

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Bocchegiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

il gabellino

PERIODICO DELLA FONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI

anno I, numero 0, maggio 1999

Ragioni d'una presenza e d'un impegno

Walter Lorenzoni

La nascita di un periodico in un'istituzione culturale che già opera da tempo in altri settori (dai convegni alla ricerca bibliografica, dall'attività editoriale all'aggiornamento degli insegnanti) ed ha ormai una sua visibilità esterna, non circoscritta al solo territorio di origine, rappresenta, senza dubbio, un momento di crescita, poiché segnala l'emergere di una nuova necessità e il tentativo di muoversi entro un orizzonte più ampio. La sollecitazione verso questa nuova avventura ci è venuta, innanzi tutto, dall'esigenza, ormai non più differibile, di allestire uno spazio in cui coordinare le molteplici iniziative e i diversi interessi che, nel corso del tempo, sono venuti maturando intorno a Luciano Bianciardi, alle tematiche e ai contesti che più o meno direttamente lo riguardano, ad un'attività culturale che voglia misurarsi col proprio presente. Uno spazio, poi, dove discutere, simultaneamente, con interlocutori differenti, con i quali si è finora dialogato in modo separato, e dove valorizzare e mettere a confronto i vari percorsi di lettura, di approfondimento e di ricerca che possono, talvolta, anche alimentarsi reciprocamente.

Il giornale, che dovrebbe avere per il momento una cadenza semestrale, è stato, pertanto, pensato come una struttura duttile, in grado sia di integrare parti più informative con momenti di riflessione ed analisi, sia di aumentare e diminuire le proprie pagine in funzione dei materiali selezionati e delle risposte dei suoi lettori-interlocutori.

A questo proposito, una rubrica per noi decisiva è quella delle Lettere, che speriamo di poter ampliare nei numeri successivi, proprio per costruire quel luogo di incontro e di verifica di cui si diceva sopra.

In ogni numero, inoltre, è previsto un inserto Dossier che, oltre al bisogno di un'indagine più ampia e distesa, soddisfa quello della valorizzazione di materiali a rischio di rapida dispersione e di immediato consumo e che meritano, invece, a nostro parere, un'attenzione più meditata. Il genere di rivista che vogliamo evitare, ma che costituisce pur sempre un rischio per una pubblicazione di tipo istituzionale come la nostra, è, da un lato, quello del semplice bollettino, incline, magari, alla acritica ed indistinta sopravvalutazione di ogni notizia ed iniziativa o al miope rifugio nelle cer-

tezze del localismo e, dall'altro, quello della rivista settoriale iperspecializzata, programmaticamente autoreferenziale e chiusa a qualsiasi sguardo "civile" sulla realtà.

Senza per questo rinunciare all'accuratezza filologica ed al lavoro competente dello specialismo, riteniamo perciò indispensabile cercare di collocare l'azione e l'impegno del periodico in un più ampio orizzonte di senso, niente affatto scontato, oggetto esso stesso di ricerca e ri-definizione: un tentativo insomma, per quanto modesto, di resistere ad una sempre più pervasiva atomizzazione culturale. Un giornale organizzato su tale idea di fondo e concepito come strumento flessibile, aperto alle sollecitazioni, ai suggerimenti ed ai contributi esterni di chi ne condivide il disegno, ci

sembra una risposta adeguata e possibile per costruire una rete di relazioni progettuali, produrre aggregazione culturale e sedimentare competenze in un'area marginale come quella in cui ci troviamo ad operare. E ciò è tanto più vero oggi che centro e periferia tendono a sovrapporsi e i loro rapporti non sono più sufficientemente chiari e definiti come in passato, ad esempio al tempo di Bianciardi e Cassola. L'abbattimento delle barriere, con il conseguente senso di maggiore libertà che sembra derivarne, si rivela illusorio, in quanto i centri, compreso quelli culturali, anziché

scompare come tali, si ridislocano spazialmente e moltiplicano il loro potere sulle periferie, rendendole più deboli e sole proprio quando la logica della competizione globale pretende che le singole aree geografiche siano all'altezza della sfida che le attende. L'isolamento che oggettivamente ne deriva, maggiore per chi come noi opera lontano dalla realtà accademica ed è privo della rete di protezione di chi è terminale di un circuito più ampio, nazionale o di altro tipo, può essere contrastato e superato solo muovendosi tra "dentro" e "fuori", tra locale e globale, tra valorizzazione delle risorse del territorio e scambio con l'esterno.

La scommessa del giornale è proprio quella di posizionarsi in questo spazio di frontiera, al gabellino appunto: laddove, se si sa dominare con lo sguardo il doppio orizzonte, la marginalità può diventare risorsa, pur nella consapevolezza che c'è sempre un dazio da pagare.



Primi passi

Stefano Adami

Dare vita ad un periodico, disegnare l'architettura dei contenuti, tentando di dare chiara forma ad alcune necessità ed attese, rifuggendo dalla sterilità e dalla autoreferenzialità in cui è facile in questi casi scivolare, è sempre una operazione che richiede impegno e responsabilità. Una operazione corale, a cui ognuno partecipa con la propria esperienza, i propri dubbi. Responsabilità e impegno forse maggiori quando il periodico in questione muove i suoi passi dall'opera e dalla figura di uno scrittore di questo Novecento. Il Novecento che si chiude in un orizzonte quanto mai incerto ed informe.

Per capire questo orizzonte, intendiamo guardare a temi e suggestioni che mettono in questione modelli e forme di vita, aprendo diversi scenari. Da questo l'operazione di disposizione dei materiali, la costruzione della pagina, si pone quindi degli obiettivi concreti, e risponde ad istanze precise; obiettivi ed istanze a cui chi scrive ha cercato di rispondere con la personale esperienza e con i personali interessi.

Una delle principali istanze è quella di dar vita ad un luogo d'incontro e discussione, in cui l'opera di Bianciardi sia fonte di stimolo e di ispirazione; un luogo d'incontro che sia soprattutto strumento d'informazione facilmente accessibile intorno alle attività della Fondazione, alle indagini, interrogazioni e ricerche da essa via via proposte. Un luogo di continuo confronto e dialogo, dunque, e non una semplice vetrina.

Altro obiettivo di rilievo è quello di guardare con particolare attenzione all'articolato panorama degli studi d'italianistica fuori d'Italia, e alla mappa da esso disegnata.

In questo ambito, il periodico intende stimolare e rilanciare lo studio e l'interesse nei confronti dell'autore a cui la Fondazione è dedicata, e nei confronti dei molteplici aspetti del suo lavoro. Dialogare con il mondo degli studi di italianistica fuori d'Italia, stimolarlo, offrire materiali, proporre questioni, è quindi una delle funzioni che il periodico si pone.

Proprio per questo il periodico ha il suo baricentro - oltre che nell'informazione dettagliata circa le attività della Fondazione - nelle pagine dedicate al dialogo con i lettori e negli spazi espressamente costruiti - in strutture modulari variabili - per l'analisi e l'approfondimento. Questi (ed altri) sono quindi gli impegni che il periodico firma - almeno a giudizio di chi scrive - nei confronti dei suoi lettori. La speranza è che in esso i lettori trovino un mondo, con la sua vitalità, e i suoi motivi d'interesse e richiamo.

Fare fondazione

Velio Abati

Luciano Bianciardi è stato tutt'altro che uno scrittore crocianamente "puro". La sua innata *vis satyrica* si nutre di un'urgenza etica che l'ha spinto a scegliersi ogni volta una parte, prediligendo da subito la contemporaneità, con un piglio che non poteva non essere militante. Così una Fondazione che s'intitola a lui doveva e deve farsi carico di alcuni compiti diversi. Intanto promuovere subito lo studio di un autore che avevamo ragione di giudicare non sufficientemente apprezzato e conosciuto; quindi allargare la ricerca al contesto storico della sua attività e dei suoi interessi, che poi, cronologicamente, vuol dire dall'unità d'Italia agli anni Settanta del nostro secolo; infine raccogliere la forte sollecitazione a pensare il lavoro promosso come inevitabile, continuo, serrato confronto con il *nostro* oggi.

Le concrete condizioni materiali da cui nel 1993 abbiamo preso avvio, prime fra tutte la dispersione delle carte bianciardiane, la pochezza di un fondo dell'edito, ecc., ci hanno obbligati ad avviarci contemporaneamente sul doppio binario della ricostruzione storico-filologica e della promozione scientifico-culturale. Costruire la Biblioteca e l'Archivio e insieme promuovere convegni sugli anni Cinquanta, condurre un censimento sulle fonti d'archivio per la storia del Novecento a Grosseto e pubblicare bibliografie sugli scrittori italiani, organizzare convegni o documentari su Bianciardi e tenere corsi d'aggiornamento per insegnanti sono state così da subito le nostre doppie mosse.

Non è - né vorremmo farlo - preordinabile il ventaglio delle iniziative che la Fondazione potrà prendere nella sua vita, perché, come accade per gli organismi vitali, tutto dipenderà dalle risorse in-

telle e economiche che riuscirà a catalizzare, dipenderà, voglio dire, dalla sua capacità di fare opera utile. Ma un aspetto del quadro in cui ci muoviamo ci è chiaro e crediamo che sarà a lungo per noi un problema cui dare risposta adeguata: per quanto siano mutati i modi e persino i termini, ci sembra analogo a quello che Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, come molti altri nell'Italia post-bellica, chiamavano questione del rapporto tra provincia e metropoli. Siamo anzi convinti che la divaricante necessità di un fermo ancoraggio locale e di un'azione che abbia il respiro, come si usa dire oggi, globale sia ora più urgente di un cinquantennio fa. Per fortuna la Fondazione non è sola in questa scommessa: forze sindacali, forze economiche dell'associazionismo cooperativo, amministrazioni locali hanno creduto in questa possibilità, dandole vita.

Ed oggi cominciano a vedersi i primi frutti. Certo, siamo lontani da ciò che sarebbe necessario, ma non ci richiameremo a Bianciardi se non avessimo un po' dell'azzardo e dello spirito di servizio garibaldini. D'altra parte siamo convinti che la divaricazione qui accennata, ben prima che una contingenza della Fondazione, sia una delle teste di morsa del secolo che si apre.

Siamo in effetti consapevoli che la Fondazione, come Bianciardi, opera al gabellino, cioè in un territorio di confine, quindi marginale, ma proprio per questo è capace già di guardare oltre, di vedere (od essere) una staffetta, per quanto semiparalitica. Un'ulteriore riprova ci sembra di averla dall'altra delle condizioni d'esistenza della Fondazione che qui ho nominato e che più invece appare legata al-

l'individualità del caso: la pochezza o dispersione del giacimento di carte e di libri da cui siamo partiti. Le trasformazioni delle tecniche della comunicazione e prima ancora dei criteri economici come tecnologici della produzione, della circolazione e della vendita del libro, del periodico, ecc. hanno la caratteristica comune di moltiplicare a dismisura i luoghi d'uscita e, inversamente, di accorciare in modo altrettanto iperbolico i tempi di durata.

Abbiamo cioè il sospetto che l'attenzione filologica si carichi oggi di obblighi e valenze aggiuntive oltre quelle tradizionali del rispetto della concretezza storica passata. Si direbbe che la frantumazione delle barriere geo-metriche a cui assistiamo, che sembra prendere la forma di una feroce compresenza di tutto a tutti, ottunda, tra l'altro, la profondità del tempo.

Non c'è tempo per il "prima", se l'infinita molteplicità dell'"ora" ingombra tutta l'attenzione possibile.

Il compito della ricostruzione e della selezione storica si presenta così innanzitutto e immediatamente come elementare necessità di raccolta e di conservazione dei documenti pertinenti, perché la 'spontaneità' che li governa li destina subito alla dispersione e alla distruzione.

La Fondazione, spinta dalle urgenze che si diceva, ha creduto di aver acquisito, in questi pochi anni di attività, sufficiente esperienza scientifica e organizzativa da mettere con energia al servizio di un'opera che oltrepassa e arricchisce il suo avvio, facendosi luogo di raccolta e di conservazione di fondi della letteratura italiana contemporanea e del contesto geografico immediato in cui essa opera.

Carta d'identità della Fondazione

Soci fondatori

Luciana Bianciardi, figlia dello scrittore
Tiberio Gazzeti, figlio della sorella
Laura Bianciardi
Cgil - Camera del lavoro di Grosseto
Casapa - Unipol di Grosseto
Coop. Unione di Ribolla

Enti che hanno aderito

Provincia di Grosseto
Comune di Grosseto
Comune di Roccastrada

Consiglio d'amministrazione

Presidente: Sileno Malucchi
Vicepresidente: Luciana Bianciardi
Altri componenti: Velio Abati,
Giuseppe De Martis, Monica Faenzi,
Tiberio Gazzeti, Lucio Macii,
Patrizia Martini, Roberto Stefanelli
Segretaria: Laura Baldoni

Comitato scientifico

Direttore: Velio Abati
Altri componenti: Luciana Bianciardi, Francesco Falaschi, Giovanna Leoni, Walter Lorenzoni, Maurizio Ruffini

Collegio dei revisori dei conti

Presidente: Anna Brizzi
Altre componenti: Marianna Festeggiato, Tiziana Tocco

Atto costitutivo del 28 gennaio 1993 e riconoscimento della Regione Toscana dell'11 aprile 1994.



Lettere

Con questa rubrica intendiamo cominciare un colloquio diretto con i nostri lettori, per raccogliere stimoli, suggerimenti, testimonianze, contributi di ricerca ecc., relativi alla figura umana e intellettuale di Luciano Bianciardi ed alle altre iniziative che vedono impegnata la Fondazione: un esempio tra gli altri il Fondo Autori del Novecento. Ci auguriamo che la proposta venga accolta e che le Lettere, anche ampliandone ovviamente lo spazio a disposizione, divengano quel luogo di confronto, di scambio e di verifica culturale che costituisce un po' la scommessa di questa nostra nuova iniziativa editoriale.

Quel film che dovevamo realizzare insieme a Luciano

Roma, 28 ottobre 1998

Caro Falaschi, ti rinnovo per iscritto i miei complimenti per l'intervento su Bianciardi. Capita raramente nel campo dei nostri studi di trovare un lavoro così informato e stimolante [Francesco Falaschi, *Bianciardi e il cinema*, in *Scrittori e cinema tra gli anni '50 e '60*, Firenze, Giunti, 1997 - n.d.r.]. Come amico di Luciano e avendo attraversato gli stessi eventi, non ho trovato errori. [...]

Veniamo ora all'episodio di collaborazione di Luciano con la "22 dicembre", la società milanese di produzione cinematografica fondata nel '61 da un gruppo in cui c'eravamo Olmi ed io (producemmo fra gli altri titoli *Una storia milanese* di Eriprando Visconti, *I basilischi* di Lina Wertmüller, *I fidanzati* di Olmi, *Il terrorista* di De Bosio, *L'età del ferro* di Rossellini eccetera). Fra i progetti non realizzati a un certo punto ci fu una commedia di costume intitolata *L'assatanato* e basata sui racconti

casanoviani di un certo Alfredo [...] che avevo conosciuto quando faceva l'archivista a "Settimo Giorno". Questo Alfredo [...] aveva militato nella RSI, aveva subito una condanna credo per aver partecipato a delle fucilazioni, in un certo momento del dopoguerra aveva vissuto nella clandestinità perfino tingendosi i capelli di biondo e militando fra i *boys* di Wanda Osiris: e tuttavia la costante della sua vita militare e clandestina era sempre stata la passione per le femmine, con episodi incredibilmente spassosi. Nei nostri uffici di Piazza 6 febbraio mettemmo [Alfredo] a chiacchierare davanti a Bianciardi con un buon registratore in mezzo. Sull'onda di quel nastro Luciano, in collaborazione con l'amico industriale Gian Luca Guzzetti, scrisse un trattamento di una ventina di pagine che configurava il progetto del film. [...] Ma i nostri tentativi di mettere il progetto sul mercato fallirono e andò a finire che non se ne parlò più. Vale la pena comunque di ricordare l'episodio che testimonia della versatilità di Luciano e della sua disponibilità a scrivere per il cinema. [...] Quanto alla data lo collocherei un po' prima del progetto Turolla, vale a dire nella prima metà del '62.

Mi viene ora in mente l'occasione in cui conobbi Bianciardi. Nel '56 lui lavorava da Feltrinelli e mi consigliarono di mandargli in lettura il racconto *Il campeggio di Duttogliano* che avevo appena scritto. Lui mi telefonò e chiese di incontrarmi, venne a casa mia e si dichiarò entusiasta del manoscritto: Feltrinelli, mi promise, l'avrebbe pubblicato subito. Gli fui molto grato e ricordo anche che pensai: ma perché dicono che è tanto difficile farsi pubblicare se a me è riuscito al primo colpo? Purtroppo due o tre giorni dopo Bianciardi fu licenziato da Feltrinelli, la pubblicazione sfumò e io cominciai a lungo a peregrinare per

editori respinto più o meno malamente da tutti incluso Vittorini (finché il libretto lo pubblicò a Trieste nel '60 "Lo Zibaldone" di Anita Pittoni). Insomma, quella volta mi andò male; ma non del tutto. Avevo guadagnato un amico meraviglioso. [...]

Un caro saluto.

Tullio Kezich

"Un'intera area della nostra cultura novecentesca rischia di essere cancellata per sempre"

Cuma, 8 ottobre 1998

Caro Abati, rispondo alla sua del 22 settembre scorso ringraziandola per il cortese invito, - invito al quale aderisco molto volentieri.

L'idea di istituire un *Fondo Autori del Novecento* mi sembra davvero encomiabile. Non sono state molte (direi anzi che non ve ne siano state affatto) le iniziative intraprese in questo settore negli ultimi anni. E un'intera area della nostra cultura novecentesca rischia di essere cancellata per sempre.

Quindi una Istituzione che operi in tale ambito merita di essere incoraggiata e soprattutto aiutata. A parte le ho inviato un primo plico nel quale sono contenuti alcuni libri miei e libri nei quali si parla del mio lavoro. Sono le prime cose che mi sono capitate sotto mano. Altro materiale le invierò a poco per volta in seguito. Poiché, in molti casi, si tratta di articoli e saggi apparsi su giornali e riviste specializzate, o in volumi dei quali possiedo una sola copia, li farò fotocopiare e glie li invierò. Mi dica se ho bene interpretato il senso della sua richiesta. Un cordiale saluto e auguri di buon lavoro a lei e alla coordinatrice Giovanna Leoni.

Franco Cavallo

Bianciardi negli Stati Uniti

Mark Pietralunga

Nonostante che l'America, com'è noto, abbia esercitato nei confronti di Bianciardi, scrittore, traduttore e giornalista, un potere di suggestione e d'ispirazione, l'autore grossetano è rimasto quasi inesplorato oltre Oceano. Nemmeno la cosiddetta riscoperta di Bianciardi compiuta in questo decennio in Italia ha avuto risonanza in America. A parte un mio breve saggio di qualche anno fa (*The Emotional Deterioration of an Ordinary Man: Luciano Bianciardi and the "Miracle" Years in Milan*), di studi o iniziative dedicati recentemente a Bianciardi negli Stati Uniti, per quanto mi risulti, non ce ne sono stati. Bisogna risalire all'anno 1976 per trovare due lavori che si occupano dello scrittore: il primo riguarda il volume di Michele Leone, *L'industria nella letteratura italiana contemporanea* (Saratoga, California, ANMA Libri & Co., 1976), che dedica alcune pagine a due lavori di Bianciardi (*L'integrazione e La vita agra*) entro una panoramica di opere della società post-bellica italiana dove sono sviluppati, in maniera particolarmente esplicita, i temi più significativi del fenomeno industriale; il secondo, un'ottima dissertazione per il dottorato alla Columbia University di Louise Zolita Vella, dal titolo *Luciano Bianciardi: His Life and Works: Image of a Dilemma*, esamina, in maniera acuta ed esauriente, la vita e le opere di Bianciardi nei termini di un conflitto - l'incapacità dello scrittore di riconciliare i suoi ideali e le sue speranze con la realtà, che fossero questioni politiche, sociali, o personali.

L'autunno scorso si è svolto alla Purdue University nello stato dell'In-

diana il decimo anniversario del convegno annuale su "Romance Languages, Literatures, and Film". Ideato da due italianisti nordamericani, Ben Lawton e Anthony Tamburri, il congresso è ormai un appuntamento fisso per molti studiosi d'italianistica in Nord America. Inoltre, escono ogni anno, sempre puntualissimi, gli atti del convegno (*Romance Languages Annual*) che offrono dei preziosi contributi soprattutto agli studiosi di cinema e di letteratura contemporanea. Il convegno della Purdue University mi è sembrata una buona occasione per presentare un saggio sull'attività della traduzione di Luciano Bianciardi visto che si era tenuto a Grosseto l'anno precedente un congresso dedicato allo scrittore grossetano e alla sua opera di traduttore. Mi sono servito di un brano dal *Diario americano 1959-60* di Italo Calvino per dar l'avvio al mio intervento sulla traduzione bianciardiana de *Il generale immaginario* (*Confederate General from Big Sur*) di Richard Brautigan. Le parole di Calvino riguardano le sue impressioni della California del Nord e, in modo particolare, di quei luoghi pittoreschi vicini alla penisola di Monterey dove diversi scrittori americani avevano stabilito residenza. Ed è in questa terra, descritta da Calvino, come cito qui sotto, che Brautigan ambienta il suo romanzo: "[...] dove vivono gli scrittori americani, non ci starei morto. Non c'è altro da fare che sbronzarsi [...] Di Henry Miller che vive qui a Big Sur sappiamo già che non riceve più nessuno perché sta scrivendo. L'ultrasettantenne scrittore che ha sposato da poco una moglie diciannovenne dedica tutto il resto delle sue

forze allo scrivere per finire prima di morire i libri che ancora vuol scrivere" (*Eremita a Parigi*). Uno scambio di lettere tra i due protagonisti del romanzo, Jesse, il narratore, e l'amico Lee Mellon, un uomo che crede di essere un generale degli stati confederati con base a Big Sur, coglie l'atmosfera del testo e corrobora le impressioni di Calvino di questo luogo, diventato poi rifugio degli *bippy* negli anni Sessanta. Nella sua risposta a Jesse, Lee Mellon scrive: "Bene! Perché non vieni quaggiù? Non ho vestiti addosso e ho appena visto una balena. Porta qualcosa da bere. Whisky! Come sempre, Lee Mellon". Non c'è dubbio che sulla scelta di Bianciardi di tradurre *Confederate General from Big Sur* abbiano agito le attinenze del romanzo a Henry Miller e alla località resa famosa dall'autore americano che, come ci ricorda Enrico Filippetti, "volle consacrare [Big Sur] come luogo di raduno e d'incontro, in terra d'America, di scrittori di 'un certo tipo'". Furono sedotti, e magari anche delusi, da questo "rifugio" anche i *beat*, fra i quali spicca il nome di Jack Kerouac che raccontò le sue esperienze a Big Sur nel libro omonimo. Fu appunto in occasione dell'uscita di *Big Sur* in Italia nel 1966 che Kerouac venne invitato per reclamizzare la collana della Medusa: la Mondadori aveva scelto questo libro come cinquecentesimo volume della collana. Nel suo articolo *Whisky e prosa*, Bianciardi racconta lo sfortunato viaggio dello scrittore americano, che era, ormai, sulla via del tramonto. Nel ritratto di Kerouac che ci offre Bianciardi, l'autore di *Sulla strada* potrebbe benissimo figurare fra i personaggi nel

romanzo di Brautigan o fra quegli scrittori sbronzati e autodistrutti di Big Sur che vennero descritti da Calvino nel suo "diario americano". Ecco le parole di Bianciardi: "Comunque eccolo a Milano, il padre dei *beats*, l'Omero della generazione bruciata e sbatacchiata, il Dante Alighieri dei Sotterranei, ciucco come un tegolo, con la faccia del mediomassimo che è arrivato alla quindicesima ripresa, e ha perso largamente".

Nella sua breve presentazione al romanzo di Brautigan, Bianciardi ci dà la verifica di quegli elementi che avrebbero potuto suscitare il suo interesse come traduttore: "C'è persino Henry Miller, fermo ad aspettare il postino nella sua vecchia Cadillac. E c'è infine l'autore, che è un matto, anzi un poeta. La letteratura che chiamiamo *beat* ha trovato il suo umorista". La parola "matto" suggerisce, a mio parere, quello spirito di ribellione nei confronti del sistema, e quel senso di libertà che Bianciardi riscontrò in scrittori come Miller e Kerouac, che, a loro volta, avevano infuso il loro mondo poetico di anarchismo e di irrazionalità, anche al livello linguistico. Inoltre, l'opera di Brautigan condivide con il movimento *beat* una sfiducia nella storia e tende a condannare la nuova America, e il suo conformismo, perché ha tradito le promesse del nuovo "American Eden", espresso nelle opere di Thoreau, di Twain, e, successivamente, di Miller. Quelle caratteristiche dominanti del romanzo di Brautigan - freschezza di linguaggio, deformazione della realtà, sfiducia nel sistema, delusione nel mito della "nuova frontiera" - hanno trovato la giusta voce italiana nelle parole di Bianciardi.

Fondo Autori del Novecento

Giovanna Leoni

TRA CONSERVAZIONE E MILITANZA CULTURALE

Circa sei mesi fa è iniziata l'avventura del Fondo Autori del Novecento. Da un importante lavoro di scavo di Michel David e da uno spunto illuminato di Cesare Ruffato, durante un colloquio con Velio Abati, ha cominciato a farsi strada l'idea della creazione di una raccolta di carte degli autori del nostro secolo e della loro conservazione. La sensazione che si trattasse di un'avventura importante per la Fondazione è stata subito netta ed ha messo in moto energie, idee, progetti, propositi, riflessioni...

L'idea del conservare è connaturata all'uomo, è, in certo senso, naturale, mentre non lo è il contrario e possedere le carte significa ritrovarsi in esse, ritrovare in esse il senso più profondo di una comunità umana, civile, culturale. Il colossale sviluppo della scienza e della tecnica di questi ultimi anni ha toccato profondamente il senso comune ed ha, in qualche modo, attentato alle basi culturali del nostro mondo, tanto che nuovi valori, pericolosamente contigui solo al mondo dello sviluppo economico, paiono in procinto di sostituire quelli tradizionali; la nuova cultura propone valori che hanno le loro radici nel controllo delle risorse di questo pianeta e nella loro trasformazione ed utilizzazione: una cultura molto solida e concreta che propone scenari in cui, per dirla con Lewis Mumford, le macchine offrono "un contributo spirituale alla nostra cultura".

Lungi dal demonizzare tutto questo o dall'assumere posizioni da "medievalisti eruditi", come diceva Luciano Bianciardi, tanto più importante pare l'assunzione di un compito come quello di esser custodi della memoria letteraria di un secolo tormentato e diviso, ma vivo e pregnante di idee, affetti e cambiamenti come il nostro. D'altra parte il conservare non è mai un'azione neutrale; si carica, nello stesso momento in cui la si compie intenzionalmente,



Tutte le immagini sono tratte dalla Biblioteca della Fondazione

di un valore ideologico di consistente spessore: costruire una memoria forte significa legittimare una comunità civile o culturale che sia, significa riflettere e ricostruire, consegnare a chi viene dopo di noi tutto ciò che consente di creare un'identità. L'evoluzione della vita letteraria di un paese è comparabile a materiale magmatico, in cui convergono *input* provenienti da tutti i campi dello scibile e della cultura che, in continuo dialogo tra loro, trovano la loro naturale sintesi proprio nell'espressione letteraria; in tal senso le voci degli autori del '900, oltre che l'anima ed il

cuore, sono anche la storia della civiltà di questo secolo.

Dunque l'obiettivo è alto, ma con l'umiltà orgogliosa di chi è abituato a credere in ciò che fa sono stati definiti gli intenti: raccogliere, conservare e rendere fruibili i materiali degli autori del '900, in modo che tra il patrimonio di cultura delle carte e gli studiosi, gli studenti, i curiosi, si crei un canale che spesso intercedono di svariata natura impediscono. I nostri intenti sono a cavallo tra conservazione istituzionale e militanza: la custodia degli atti, la salvaguardia dell'interesse comune e la tutela dell'amore per lo studio. E l'originalità di questa operazione sta nel voler proporre narratori e poeti non solo attraverso le opere più note e raggiungibili, ma anche attraverso l'intervento, l'articolo sul quotidiano o la rivista specializzata, la presentazione di una mostra

o la nota critica pubblicata sul giornale locale, tutto quello che gli addetti ai lavori definiscono "letteratura grigia". Spesso gli autori si ribellano scherzosamente alla richiesta di tali carte, perché sono difficili da ritrovare, mettere insieme, ordinare, ma tutti hanno concordato sull'importanza di tale tipo di raccolta, perché si tratta di una parte importante dell'attività di un intellettuale, che non sempre entra nel cerchio di luce di chi sull'autore lavora.

Un primo bilancio? A pochi mesi di distanza dall'avvio del progetto, la sensibilità, la disponibilità e l'interesse degli autori coinvolti ha superato, ad oggi, molte aspettative; il materiale si va accumulando giornalmente e ci conforta per quantità, varietà e qualità; per alcuni autori possiamo parlare di fondi pressoché completi. Le sezioni dedicate ai vari autori vengono progressivamente arricchite e dagli stessi, con invii di nuovi materiali, e dalla Fondazione, che si impegna a ricercare ed acquistare tutto ciò che consente di dettagliare l'opera dei poeti e dei narratori presenti nel Fondo.

Il lavoro è molto e bello, perché crea uno spazio di comunicazione viva tra intellettuali, poeti, letterati, che arricchisce di conoscenze, di esperienze, di stimoli e di entusiasmi, di voglia di andare avanti.

il gabellino

Periodico della Fondazione Luciano Bianciardi

Direttore responsabile: Stefano Adami
Direttore editoriale: Walter Lorenzoni
Redazione: Velio Abati, Luciana Bianciardi, Tiziana De Rosa, Francesco Falaschi, Giovanna Leoni, Sileno Malucchi, Maurizio Ruffini

Hanno collaborato a questo numero: Nino Briamonte, Franco Cavallo, Ilaria Crotti, Tullio Kezich, Marco Laurito, Luca Lenzi, Mark Pietralunga, Bruno Rosada, Filippo Secchieri, Luca Verzichelli

Grafica: Francesco Teodoro
Fotocomposizione: Studio Due - GR
Stampa: Tipografia Grossetana - GR

Sede legale:
Via Ximenes, 61 - 58100 Grosseto
Sede Archivio e Biblioteca:
Via Parini, 7/F - 58100 Grosseto
Telefono:
0564493122 - Fax 0564472168/056420272
Sito Web <http://www.gol.grosseto.it/asso/bianciardi>
E-mail fondbian@gol.grosseto.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'editore. Si collabora alla rivista su invito: ogni contributo è sottoposto al giudizio del Comitato scientifico e della redazione.

Registrazione del Tribunale di Grosseto al n. 01/99 del 17/03/99

Censimento delle fonti d'archivio per la storia della provincia di Grosseto nel Novecento

Marco Laurito e Luca Verzichelli

BILANCIO DI UN ANNO DI LAVORO E RIFLESSIONI SPARSE Ad oltre un anno dalla partenza della fase operativa di questo progetto, teso alla realizzazione di una mappatura delle principali fonti d'archivio relative ai fenomeni politici, sociali ed economici che hanno attraversato la nostra provincia nel "secolo breve", ci sembra venuto il momento di presentarne sinteticamente alcuni risultati, anche al fine di favorire una prima riflessione sul che fare in materia di preservazione e identificazione degli archivi storici.

Non è così scontato affermare che le potenzialità per una indagine di questo tipo sono a Grosseto abbastanza ampie, e per molti versi promettenti. Contrariamente all'opinione diffusa che interpreta la vita politica e sociale della nostra provincia come una sorta di riverbero più o meno ritardato di pulsioni "esterne", Grosseto custodisce i segni di una vita propria. Anzi, di molte e diverse vite, e questo forse ne costituisce la peculiarità più interessante.

Meno chiara, tuttavia, è l'identificazione della ragione ultima e dell'utilità culturale di un lavoro di questo tipo. Il problema della scelta tra un progetto di ricerca estensiva ma con il rischio di una certa banalità, e dall'altro lato una specifica analisi di "casi rilevanti", tuttavia scarsamente utili per la comprensione generale del Novecento a Grosseto, emergeva sin dall'inizio. Seguendo il percorso di ricerca individuato dal Comitato scientifico della Fondazione Bianciardi, il rilevamento ha interessato un'ampia ma definita tipologia di archivi, che vanno da quelli "personali" (relativi a personaggi pubblici, del mondo politico o sociale), a quelli di partito e dei movimenti politici, a quelli sindacali o associativi, agli archivi delle attività industriali (comprese quelle agricole), delle organizzazioni culturali, di volontariato e *non-profit*. Il lavoro si è inizialmente concentrato sul capoluogo cittadino, per poi dirigersi verso i tanti e ricchi comuni della provincia. In termini di contatti (oltre 200) e di archivi censiti (65 circa), i risultati costituiscono di per sé un elemento, crediamo, interessante e fortemente innovativo, nell'ottica della conoscenza del nostro territorio. Di questo materiale ci sarà modo di parlare in seguito, mobilitando gli studiosi che circolano attorno alla Fondazione. Ciò che vogliamo approfondire sono alcuni insegnamenti che possiamo trarre fin da adesso, alla luce di questa prima esperienza di rilevamento.

In particolare, vorremo soffermarci sul problema del-

l'approccio all'archivio "locale", spesso poco più di un album di ricordi o una lista di documenti. Nelle parole degli intervistati e nelle reazioni di alcune persone, contattate nell'ambito del progetto, riscontriamo gli elementi tipici di quel problema sul mancato consolidamento di una "cultura della memoria" di cui si discute da tempo. È un dato di fatto che anche tra le grandi organizzazioni di massa, specialmente partiti e sindacati, la preservazione della memoria storica non costituisce un valore da veicolare dal centro alle periferie. Ed è normale che di tale situazione facciano le spese soprattutto le periferie scarsamente mobilitate sul piano sociale, come la realtà grossetana. È "normale" sotto questo punto di vista verificare un basso grado di risposta (nonostante la disponibilità e la simpatia che evoca il nome di Luciano Bianciardi), in una provincia dove i veri punti di riferimento personali, pochi e spesso in competizione, non aiutano a ricostruire una mappa aperta delle fonti utili alla ricerca storica.

D'altro canto, emergono dal rilevamento anche molte risposte, talvolta trasformatesi rapidamente in piccoli successi. Il caso del "ritrovamento dell'archivio del PLI", o il salvataggio dell'archivio della Confartigianato, costituiscono esempi di piccole ricchezze ancora sconosciute agli studiosi ed anche il segnale della disponibilità diffusa negli operatori culturali, politici, economici. Spesso tale disponibilità si è trasformata in una vera e propria solidarietà, mettendo in moto interessanti sinergie tra rilevatore e rappresentante dell'archivio rilevato. Ma proprio in questi casi emerge un problema tecnico ancora irrisolto: quello della circolazione di una cultura della memoria raggiungibile soltanto con un utilizzo professionale delle fonti e con la circolazione di valori comprensibili.

Lo snobismo intellettuale di chi sottrae informazioni "per fini scientifici" non è un atteggiamento utile in un territorio incontaminato, ma vergine, come spesso risulta essere quello grossetano. D'altra parte, l'organizzazione di momenti pubblici di riflessione e la visibilità delle indagini sono passaggi necessari per mostrare a tutti che le finalità del censimento corrispondono a requisiti di professionalità e di utilità collettiva. Insomma, soltanto l'esperienza può aiutarci e certo essa si costruisce soltanto con rilevamenti continui, con la sensibilità dei politici, con erogazioni puntuali da parte dei finanziatori ed anche con l'aiuto dei "media". Inoltre, questo tipo di conoscenza deve

costituire un momento fondamentale anche nello sviluppo della nuova economia locale. L'esempio della ricerca sugli archivi privati delle "grandi famiglie" maremmane, inseguite fino ben oltre i confini provinciali, ha mostrato da un lato la diffidenza verso un approccio esterno ai "tesori" privati, spesso abbandonati, ma anche qualche segnale di una volontà di "rilettura" del proprio passato, che speriamo abbia seguito.

Un terzo aspetto, a nostro parere fondamentale, è l'individuazione del proprio "oggetto". Cosa è davvero importante da preservare, per facilitare la memoria storica? Recenti contributi sul tema dello "scarto" che qualificerebbe la ricerca mostrano proprio l'esigenza di "far parlare" persone e luoghi, e si fanno strada proposte per il riconoscimento della dignità di archivio a molte fonti, tra le quali quelle audio-visive. L'esperienza fatta in questo progetto ha mostrato non poche difficoltà, ma anche segnali positivi al riguardo. Una strada dunque che rimane da battere anche "in periferia".

Infine, vorremo provocare una riflessione sul tema del rapporto tra indagine, ricerca e committenti.

Quanto fatto sino ad oggi ci mette in condizioni di dire che una seria catalogazione delle fonti di archivio costituisce uno strumento fondamentale per la rilettura del secolo breve a Grosseto. Studiosi delle élites, storici e sociologi ne potrebbero trarre un grande vantaggio. Ma, soprattutto, dobbiamo cominciare a pensare che si tratti di una conquista dell'intero sistema culturale locale (e delle più piccole comunità comprese in esso).

Organizzare i dati, intervistare i personaggi che emergono come "testimoni privilegiati" della nostra epoca, creare nelle biblioteche locali i *files* contenenti le fonti d'archivio più significative. Ecco cosa ci aspetta. Ma questo lavoro, oltre a rappresentare una moltiplicazione degli sforzi fatti sino ad oggi con il progetto della Fondazione Bianciardi, significa anche preparare professionalmente i rilevatori e procedere ad un più funzionale coordinamento delle ricerche, al fine di sfruttare al meglio i contributi pubblici, non sempre particolarmente generosi, cominciando anche a rivolgersi a forme locali e private di sostegno finanziario.

Se non saremo in grado di fare ciò, consegneremo al nuovo secolo un nuovo documento, ben redatto, ma slegato dal suo contesto e destinato ad una confusa archiviazione.

Tesi di laurea conservate nella Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi

Antonio TEMPI, L'attività giornalistica di Luciano Bianciardi, *relatore prof. Rita Guerricchio, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea in Storia della Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, a.a. 1991-1992, pp. 316. Vincitrice, nel 1997, della prima edizione del Premio Luciano Bianciardi per una tesi di laurea su Luciano Bianciardi e sulla narrativa satirica del '900.*

Scopo di questo lavoro è la valorizzazione dell'attività giornalistica di Bianciardi. Tale operazione tiene conto sia dei temi affrontati dall'autore, definito soprattutto come "scrittore di costume", sia del particolare stile bianciardiano. L'attività di editorialista è infatti legata intrinsecamente alla produzione letteraria e rispecchia la particolare fisionomia di "intellettuale nomadico" tipica di Bianciardi. Notevole importanza riveste, in questo lavoro, la ricostruzione delle redazioni con cui l'autore collabora, in modo discontinuo, dal '52 fino al '71, con un cambiamento di rotta segnato dall'anno 1958 dopo il quale non scriverà più in periodici di cultura militante.

I capitoli centrali affrontano in modo più approfondito i temi e lo stile dello scrittore, il quale, da convinto fautore della maturazione del popolo e, in seguito, ironico e tagliente fustigatore dei vizi dell'individuo massificato e integrato, diventa, negli ultimi anni della sua vita, sempre più convinto dell'inutilità della mediazione culturale.

Sono gli anni in cui Bianciardi sceglie la "frivolezza" come unico disperato rifugio contro la meschinità di un mondo descritto

come estraneo e mostruoso, poiché capace di deformare l'esistenza individuale. In parte la critica dell'omogeneizzazione culturale è presente anche nell'attività di critico televisivo, ma qui la denuncia è meno aspra e riguarda soprattutto l'assurdità dell'uso linguistico. Infine viene analizzato il giornalismo sportivo, grazie al quale Bianciardi umanizza lo sport facendone pretesto per penetrare a fondo nei vizi e nelle virtù degli italiani del suo tempo.

Tiziana De Rosa

Il sodalizio Bianciardi - Cassola esplorato nel "Quaderno" 5 della Fondazione

La nascita dei "Minatori della Maremma". Il carteggio Bianciardi - Cassola - Laterza e altri scritti, a cura di Velio Abati, Firenze, Giunti, 1998, pp. 348.

Con i suoi 99 pezzi inediti di carteggio e i 38 articoli firmati dai due narratori, il volume ricostruisce ampiamente il clima sociale e politico in cui maturò il sodalizio grossetano dei due intellettuali, culminato con l'uscita dell'opera laterziana del 1956. L'ampia introduzione si incentra sulle questioni attributive, discutendone dettagliatamente. Chi ha curato la redazione dei testi ritiene d'aver reperito prove più che sufficienti per pronunciarsi cosicché lo fa in modo netto, ricorrendo ad un'ampia gamma di argomentazioni, che includono tra l'altro un raffronto stilistico tra i due coautori che lo porta ad alludere ad una significanza più vasta, travalicando la ragione immediata per cui è condotta.

Un nuovo strumento per lo studio di Vasco Pratolini

Francesco Paolo Memmo, *Vasco Pratolini. Bibliografia 1931-1997*, Firenze, Giunti, 1998, pp.352.

La pubblicazione dei due volumi dei Romanzi di Vasco Pratolini nella collana dei Meridiani, tra il '93 ed il '95, sarà sembrata a qualcuno l'ennesima canonizzazione di un "classico" novecentesco, di quelle che ormai non si negano a nessuno e che dietro la coltre degli apparati e delle introduzioni nascondono ed allontanano, invece che mostrare ed avvicinare, l'opera di un autore. Ma nel caso non era così, fortunatamente, per merito del curatore, Francesco Paolo Memmo, che di Pratolini si è occupato fin dagli anni '70, e che con numerosi interventi, tra cui una monografia (edita da La Nuova Italia nel '77) e di recente il capitolo dedicato a *Cronache di poveri amanti* nella *Letteratura italiana* diretta da Asor Rosa per Einaudi ('96), ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza dello scrittore fiorentino. In Memmo, in effetti, la padronanza dell'opera pratoliniana e l'attenzione ai testi portano il lettore fuori del formulario, insieme angusto e ridondante, in cui lo scrittore è stato, negli anni, confinato; ed è come dire - archiviati gli entusiasmi e le polemiche - che si è giunti ormai ad un giro di boa nella storia della critica, approdando alla fase più matura, quella in cui l'inserimento nel quadro contemporaneo e la lettura delle opere *iuxta propria principia* promuovono l'interpretazione vera e propria.

Di questo lavoro la *Bibliografia* fornita ora in veste autonoma ed aggiornata per i "Quaderni" della Fondazione Luciano Bianciardi è parte integrante e nient'affatto secondaria. Di qui dovrà passare ogni lettore

che voglia capire come è nato, chi è stato, quale strade ha percorso (e con quali amici e nemici) Vasco Pratolini; da qui partirà chi vorrà indagare sulle sue letture - mi limito a estrarre i nomi di Bilenci, Cesarini, Viani, Rosai, tra i contemporanei che compaiono nelle pagine; e tra i poeti, Campana, Gatto, Parronchi su tutti -, e le sue passioni (la politica, lo sport, la pittura). E d'altra parte, sarà possibile approfondire gli sconfinamenti nelle arti affini (vedi la *Filmografia*), andare alla scoperta di zone in ombra, oppure studiare i flussi e i reflussi delle mode critiche, con in mano una bussola di alta precisione.

Un così fitto repertorio, insomma, giustifica ampiamente "l'orgoglio di aver avviato un'opera che altri potrà arricchire", di cui Memmo parla, modestamente, nell'*Avvertenza* (p.7): ed anzi, si deve aggiungere e precisare che questo, come ogni bibliografia che si rispetti, non è un lavoro di sistemazione ma di fondazione, tanto più efficace in quanto calibrato sul proprio oggetto, senza eccessi analitici e ben articolato al suo interno attraverso una partizione equilibrata, con una sezione di *Apparati* (gli indici spesso carenti in questo genere di studi), che fornisce uno strumentario essenziale per l'utente. Quanto all'"utopia" intrinseca all'aspirazione di completezza, dichiarata sempre in apertura dall'autore (p.7), credo che dobbiamo riconoscervi non la fenice del collezionista, ma il rovello ed il pungolo di ogni vero studioso: l'augurio è dunque che la collana ospiti ancora molti altri contributi di questo tenore, diventando così un punto di riferimento essenziale, in ambito novecentesco, in un settore che nel nostro paese si è dibattuto troppo a lungo tra l'approssimazione volenterosa e l'erudizione compiaciuta.

Luca Lenzi